

Cyrus L. Sulzberger

QUATTRO GIORNI IN AFGHANISTAN

Traduzione di Andrea Filippi

RETROVIE

(2)



Adelphiana

www.adelphiana.it

19 ottobre 2001

Poco noto – o poco ricordato – oggi in Italia, Cyrus L. Sulzberger è stato per alcuni decenni l’inviato speciale per eccellenza, quello che il «New York Times» mandava, come lui stesso ricorda, «dove tutto potrebbe accadere – e poi in genere accade». Avendo accesso diretto ai suoi protagonisti quasi senza eccezione – da Franco a Eisenhower, da Tito a De Gaulle al re d’Arabia Ibn Saud –, Sulzberger ci ha lasciato un’eccezionale serie di schizzi, tutti dal vero, della storia recente, osservata di preferenza in quella sorta di atroce laboratorio che ne sono stati i Balcani e il Medio Oriente. O alcune loro propaggini solo in apparenza remote, come l’Afghanistan intravisto in questi quattro fogli di diario.

Kabul, 14 aprile 1950

Arrivato in aereo a Kabul con il tenente colonnello Miller, addetto militare dell'aviazione americana a Karachi e Kabul, appunto. L'aereo trasportava una tonnellata circa fra munizioni e razioni d'emergenza, perché la situazione politica viene considerata estremamente pericolosa, e nel caso precipiti gli stranieri potrebbero essere costretti a barricarsi nel loro comprensorio. Eventualità che gli americani avevano già messo in conto, scegliendo un complesso di edifici cinto da mura e provvisto di una sorgente d'acqua autonoma (il cui comando è affidato all'addetto militare, colonnello J.F. Mynderse). Il corpo diplomatico e alcuni insegnanti (che erano nell'esercito e quindi sanno sparare) sono pronti a riunirsi là, dove sono state già immagazzinate razioni alimentari, armi automatiche e munizioni.

Il volo, sopra deserti e montagne, è stato estremamente vario. Abbiamo sorvolato il fiume Hab, cercando i coccodrilli col binocolo. Costeggiato piat-

te lande desertiche. In Belucistan sono cominciati picchi irregolari, rocce sedimentarie con le creste sfalsate da antichi terremoti. Cime incappucciate di neve. Qualche valletta verde qui e là. Grandi acquitrini sabbiosi. Poi siamo passati sopra il Waziristan sudoccidentale, patria del personaggio che risponde all'improbabile nome di Faqir di Ipi. Villaggi cinti da mura e fortini squadrati di fango secco. Nelle vicinanze di Kabul, lungo la valle del fiume Loghar, piccole fattorie e villaggi. Kabul nel suo nido di pietra, sotto le antiche mura e i fortini arroccati. In città, turbanti in mille sfumature e donne in veli variopinti. Grossi cammelli scheletrici e pelosi. Gli aristocratici levrieri afghani sono una specie di rarità. Soldati macilenti. Uomini miseri, forti, cenciosi. Asini. Donne velate coi piccoli in braccio.

Il nostro arrivo è stato a dir poco bizzarro. Siccome ero l'unico membro dell'equipaggio, quando abbiamo avvicinato la pista fangosa della capitale, Miller mi ha chiesto di controllare se avessero mandato una jeep o qualche altra macchina americana a prenderci, intanto continuavamo a girare in tondo sull'aeroporto. Nessun segno di vita. I resti di una manica a vento sbatacchiavano svogliati, ma la baracca di controllo taceva, e nulla pareva indicare che qualcuno si fosse reso conto della nostra presenza. Miller ha subito pensato che la situazione fosse precipitata e che l'addetto militare non avesse potuto raggiungere l'aeroporto perché già impegnato nella difesa del comprensorio, ormai sotto assedio. Abbiamo sorvolato la zona dove Miller pensava che si trovasse la sua casa, facendo ondeggiare le ali. Quan-

do infine siamo atterrati è spuntata una jeep; ma di afgiani neanche l'ombra. Pare che il messaggio con cui Miller annunciava da Karachi il suo imminente arrivo non sia mai stato ricevuto.

Louis Dreyfus, l'ambasciatore americano, è un uomo colto e discreto, e ha una moglie molto affascinante. I due (che avevo già conosciuto quando erano *en poste* a Teheran) hanno insistito perché mi sistemassi nella loro residenza. Mrs Dreyfus ha aggiunto che all'Hotel Kabul non ci dormono nemmeno gli insetti.

Il confine afgano-sovietico è lungo oltre millecinquecento chilometri. Se l'Afghanistan dovesse entrare in guerra col Pakistan, o con altre nazioni, la Russia si impadronirebbe delle provincie a nord dell'Hindu Kush. La zona di confine tra India e Afghanistan è la porta per invadere il subcontinente. Da quando nel 1835 si videro costretti a cedere ai sikh la città di Peshawar, ultimo vestigio del loro impero in India, gli afgiani non hanno più smesso di tramare nell'area. Non a caso nel 1893 la linea Durand è stata tracciata proprio «per delimitare le sfere di influenza afgana e britannica».

Nel 1947 il Partito del Congresso indiano ha finanziato in Pashtunistan la nascita di un nuovo movimento, le Camicie Rosse. Kabul ha subito appoggiato l'iniziativa, offrendo ai pashtun l'opportunità di tornare «alla madre patria afgana». Alla guerra del Kashmir, scoppiata nell'ottobre 1947, hanno partecipato anche molte popolazioni afgane di frontiera e tribù di nomadi afgiani. Nel gennaio del 1950 il Waziristan ha creato un governo cen-

trale del Pashtunistan sotto la presidenza del Faqir di Ipi – Faqir che ha ricevuto dall’India finanziamenti per 600.000 rupie.

La popolazione del Pashtunistan è una mescolanza delle varie etnie di invasori – saka, kushan cinesi, turani, arabi, mongoli, tatars del Turkestan, uzbeki e mogul – che nel corso dei secoli, fin dai tempi di Ciro di Persia (540 a.C.) e di Alessandro Magno, sono passate di qui *en route* verso l’India.

Il 25 dicembre del 1949 la Tirah Sangah, un’assemblea nazionale di pathan – come vengono chiamati i pashtun indiani –, ha pubblicato sulla stampa afghana il seguente *communiqué*:

«L’Afghanistan è nostro fratello – abbiamo la stessa religione, e nelle nostre vene scorre lo stesso sangue ... il Pashtunistan è stato fondato sulle alte e libere montagne del Tirah. Il libero, forte e democratico stato del popolo pashtun ... crescerà come un albero dalle radici vigorose, carico di frutti, alla cui ombra tutti i popoli del Pashtunistan che abitano quest’area, dal Chitral al Belucistan e dai passi del Khyber e del Bolan fino alle rive del fiume Indo ... Oh possenti giovani del Pashtunistan. Vi siete sempre battuti da eroi per difendere la religione, l’onore, il rispetto di voi stessi e la libertà, sugli alti monti e nelle ampie e fertili vallate del vostro amato paese».

I durrani dell’Afghanistan si fanno chiamare Ben-i-Israil, ovvero «figli di Israele», e sostengono di discendere da re Saul attraverso un suo nipote di nome Afghana. Si credono i discendenti delle tribù di Israele che Nabucodonosor condusse dalla Palesti-

na fino in Persia. E infatti la lingua dei nobili e dei mullah è il persiano. A nord parlano tataro. Il pash-to (affine al persiano) è la lingua ufficiale. Alcune tribù, come i nahazara, sono sciite.



Prima di venire conquistato da Alessandro Magno, l'Afghanistan aveva fatto parte dell'impero persiano. Fra le tribù pagane dei kafiri sopravvivono vaghe tracce di mitologia greca. In seguito, una dinastia dell'Asia centrale ha portato fin qui il buddhismo. Gli arabi e l'Islam hanno raggiunto l'Afghanistan nel settimo secolo. Poi la Russia ha conquistato il Turkestan e la Gran Bretagna ha assoggettato l'India. Tuttavia, i russi non hanno mai attraversato l'Oxus, mentre gli inglesi già in passato avevano occupato parte del territorio afghano, entrando per tre volte a Kabul. Da lì è cominciato l'odio nei loro confronti.

I provindah, che sono mercanti nomadi afghani, fanno la spola tra Peshawar e il Turkestan. Sul versante indiano del Khyber Pass fa buona guardia il forte di Jamrud, che all'epoca dell'annessione afghana del Punjab e del Kashmir era una vecchia roccaforte sikh. Il Khyber Pass è relativamente basso – appena millecinquecento metri – e costituisce la via d'accesso più diretta da nord verso l'India, oltre che un punto strategico per fermare l'eventuale invasore. Il centro del passo è presidiato dal forte Ali Masjid. L'ultimo tratto occidentale del Khyber è controllato dal forte di Landi Kotal. Il posto di frontiera con l'India si trova a Torkham, una settantina di chilometri a ovest di Peshawar.

Jalalabad, che sorge nella fertile piana del fiume Kabul, controlla la strada Kabul-Peshawar, l'ingresso al Kafirstan e le piste settentrionali verso Kashgar. La città fu progettata da Babur prima della sua conquista dell'India quattro secoli orsono, ma venne poi costruita dal nipote Akbar. Circondata da

mura, la città vecchia di Kabul sorge sulle colline attraversate dal fiume omonimo, ed è un dedalo di stradine tortuose e case di fango secco. Nel tempo la città è cresciuta al di fuori delle vecchie mura, ma anche le nuove strade e la maggior parte delle case sono fortificate. Kabul si estende sotto i contrafforti innevati dell'Hindu Kush. Il suo nome significa «ovile». Divenne capitale nel 1504, sotto Babur.

Una leggenda locale narra che un gruppo di mercanti indiani in viaggio da Samarcanda alla volta dell'India fu sorpreso sulle montagne da una nevicata precoce e vi trovò la morte – da qui il nome Hindu Kush, che significa «morte indù». Da queste parti Alessandro Magno incontrò Rossane, che in seguito sarebbe diventata sua moglie.

La città è in fermento. Nei bazar corrono mille voci incontrollate. Il fanatismo islamico la fa da padrone. Tra la fine di marzo e i primi di aprile il clima politico era estremamente teso, tanto che il re, dopo la scoperta di un complotto per rovesciare il governo, è dovuto precipitosamente rientrare.

La situazione economica è gravissima e c'è molta miseria. Recentemente, irritati per l'arresto di un mullah, gli sciiti sono scesi in piazza *en masse*. Gli hazara sono una minoranza oppressa e miserabile. Alcune tribù sfuggono a qualsiasi controllo. L'ex re Amanullah e il suo clan familiare rappresentano tuttora una forza da non sottovalutare.

Gli afghani rivendicano i propri legami culturali, etnici e linguistici col Pashtunistan. Vorrebbero l'isolamento economico del Pakistan, le cui minacce militari fomentano la loro aspirazione a un Pashtunistan indipendente. Accusano il Pakistan di emula-

re la tradizionale politica britannica: penetrazione nelle aree tribali per arrivare all'Hindu Kush.

Il governo afghano è controllato quasi per intero dai pathan (sono pathan tutti i ministri, tranne uno), e delle altre minoranze si disinteressa o quasi. Hazara e tagik si aggirano per Kabul in stracci. La libertà di culto non esiste.

Le tribù pathan – waziri, mohmand, mahsud e afri-di – si troverebbero probabilmente meglio sotto il Pakistan, ma anche tra loro non hanno mai mostrato grande unità. Ci sono tribù mohmand e shinwari su entrambi i versanti della linea Durand. I waziri vivono in Pakistan, i suleiman khel quasi tutti in Afghanistan.

Grandissima parte della ricchezza nazionale afghana è concentrata nelle mani della classe mercantile e della famiglia reale. Quest'ultima appartiene alla tribù mohammed zai, legata a un ceppo durranico di una regione vicina a Kandahar (a ovest del Waziristan). Il potere politico è nelle mani di un piccolo gruppo – la famiglia reale e il clan di Abdul Majid. Non c'è costituzione. Vigè una monarchia assoluta e l'assemblea nazionale è stata istituita per decreto reale.

La lingua ufficiale è il pashto, ma a corte si parla persiano. Gli hazara sono mongolidi sciiti della regione dell'Oxus.

Kabul, 15 aprile 1950

Ieri a colazione ho incontrato l'ambasciatore indiano, il tenente colonnello d'aviazione Rupchand e

sua moglie. Quest'ultima è una bella donna sui quarantacinque anni, con magnifici occhi (grigioazzurri). Mrs Rupchand portava un sari bianco ricamato a fiori rossi, un bracciale di petali di rosa, boccioli rossi tra i capelli, enormi orecchini di diamanti e un diamante incastonato nella narice sinistra. Mi ha raccontato di come sono arrivati da Lahore, e cioè da poveri rifugiati, dopo aver vissuto da multimilionari. (Se mai il destino avesse in serbo per me un futuro da rifugiato, spero di riuscire a mettere in salvo un ugual numero di diamanti).

In serata sono stato a casa di un certo Walsh, un geologo americano che sta effettuando prospezioni per conto del governo afgano. Walsh mi ha mostrato alcune diapositive a colori scattate in giro per il paese: antiche miniere e fonderie arabe di ferro, piombo, rame, argento e oro. Le miniere di oggi non sono neanche paragonabili a quelle di un tempo, e gli afgani moderni non sono più in grado di fondere come riuscivano a fare mille anni fa. Le tecnologie erano state importate dal Mediterraneo con l'Islam, ma andarono perdute durante le invasioni mongole di Gengiz khan e Tamerlano.

Secondo Walsh, che ha viaggiato in lungo e in largo per il paese, gli uzbeki che vivono in Afghanistan sconfinano spesso nell'Uzbekistan russo, e viceversa. Gli uzbeki afgani estraggono l'oro dagli affluenti dell'Oxus e lo rivendono in Russia per comprare teiere – che qui sono introvabili. La loro zona è il Nord, piuttosto che Kabul. Due terzi degli uzbeki vivono nell'Uzbekistan russo, ma anche oltre frontiera vestono allo stesso modo, e distinguere gli uni dagli altri è impossibile.

Le foto di Walsh documentano le condizioni atroci in cui vive la maggioranza degli afghani: casupole di pietra diroccate, tende da nomadi in pelle e, in alcune valli, abitazioni sotterranee di fango, coperte di neve per tutto l'inverno, con alti camini che servono per il ricambio dell'aria, come prese d'aria di sottomarini interrati.

Kabul, 15 aprile 1950

Oggi lungo colloquio con il re Mohammad Zahir Shah. Il re è un uomo alto e malinconico sui trentacinque anni. Parla un francese passabile, anche se meno buono di quanto ci si aspetterebbe, dato che ha studiato in Francia. Durante l'intervista ha mantenuto un atteggiamento amichevole, anche se mi è parso piuttosto a disagio. Forse perché era la prima intervista che il re – e in realtà qualsiasi altro sovrano afghano prima di lui – abbia mai concesso. Mohammad, che indossava un doppiopetto blu e una camicia a righe, è rientrato a Kabul cinque giorni orsono (a causa delle voci di una cospirazione per spodestarlo) dopo un lungo viaggio in Europa e in Medio Oriente. Per essere un autocrate si è mostrato piuttosto sciolto e informale. È scuro di pelle, magro, e torvo; porta i baffi, è calvo, e ha tutto storto: lineamenti, naso, sorriso. Personalmente non mi fiderei troppo dell'uomo che si cela dietro quella faccia. Ha una voce carezzevole. Durante il colloquio ha fumato con parsimonia.

L'udienza ha avuto luogo a palazzo reale, un vasto

edificio del diciannovesimo secolo che sorge nel centro di Kabul, in un comprensorio circondato da mura e sorvegliato da imponenti guardie pathan, che portano elmetti alla tedesca, fucile e zaino. Il sole stava tramontando dietro le brulle pendici rocciose che circondano la città, e il frutteto della residenza era tutto rosa di meli in fiore.

Per arrivare allo studio del re ho attraversato un corridoio ricoperto di tappeti rossi e illuminato da lampade verdi. A scortarmi, alcuni servitori in uniforme con berretti di caracul, retaggio dei tempi degli imperatori mogul. Il sovrano mi ha detto che all'Afghanistan servono assistenza, capitali ed esperti delle nazioni amiche ma che, tuttavia, egli non ha intenzione di accordare concessioni ai privati. La soluzione che lui vede sono imprese a capitale misto, con controllo afghano. In un primo tempo lo sfruttamento delle risorse dovrebbe essere limitato, quanto basta per soddisfare il fabbisogno interno.

Sul piano internazionale, stando alle parole del re, il patto di Saadabad stipulato tra Afghanistan, Turchia, Iran e Iraq, rimane «valido nello spirito» anche se dovrebbe «basarsi sulla reciprocità dei sentimenti». Poi ha aggiunto che per rafforzare l'alleanza coi paesi islamici occorre innanzitutto appianare i molti problemi che ancora sussistono tra alcuni di loro. In particolare, si riferiva all'attuale controversia fra Afghanistan e Pakistan. Secondo le sue parole, le relazioni con l'Iran sono oggi «improntate a grande amicizia e in futuro possono perfino migliorare», ma poi ha ammesso che «al

momento c'è un'impasse col Pakistan», il quale confina con entrambi i paesi.

Il re ha definito «normali» le relazioni con l'Unione Sovietica, e sostiene che il comunismo si è fermato ai confini dell'Afghanistan non solo perché l'Islam è fondamentalmente avverso a quell'ideologia, ma anche perché nel paese non esistono problemi agrari o «grandi differenze di classe» (*sic!*). Personalmente, intende guidare l'Afghanistan sul sentiero della democrazia, ma per evitare disordini si propone di farlo «a piccoli passi». Il miglioramento sociale ed economico avverrà dunque per gradi.

Mohammad Zahir Shah sostiene che la pace è un imperativo per l'Afghanistan, «perché per risanare l'economia molto arretrata che abbiamo ricevuto in eredità ci servono tempo e calma. Noi sosterremo tutti i movimenti che lavorano per la pace e tutte le organizzazioni internazionali che si battono per la sua salvaguardia». Poi ha aggiunto che l'Afghanistan, che non ha stipulato alcuna alleanza militare – né intende farlo – è per tradizione legato agli altri stati islamici.

Mohammad, che a quanto pare ignora la prassi delle dichiarazioni «ufficiose», mi ha detto chiaramente che stava per affrontare un argomento di cui non avrei dovuto scrivere. Al che ho smesso di prendere appunti, e lui ha continuato a chiacchierare come niente fosse. Ecco un breve riassunto di questa parte, assai più succosa, della nostra conversazione:

La Russia osserva compiaciuta il contenzioso tra Pakistan e Afghanistan e, al momento opportuno, se

la situazione dovesse volgere al peggio, sarebbe sicuramente pronta a intervenire. Mosca fa propaganda anche qui, e il «normali» con cui il re ha definito le relazioni fra i due paesi non significava «soddisfacenti».

Il re vedrebbe con favore la nascita di un blocco islamico, ma solo quando i diversi stati avessero appianato tutte le controversie con i loro vicini – il che, disgraziatamente, è ancora lungi dall'avverarsi.

L'Afghanistan ha un legame irrinunciabile con l'Islam, ma ne ha di altrettanto forti con l'Occidente. In caso di una nuova guerra nessun paese rimarrebbe neutrale, e l'Afghanistan si schiererebbe senz'altro con l'Occidente.

Abbiamo parlato di Parigi, la città dove il re ha studiato e che ama molto. Quando ho espresso la mia ammirazione per i levrieri afgani, i magnifici cani locali, me ne ha promesso uno. Che diavolo me ne farò?

Kabul, 16 aprile 1950

Stamani ho incontrato il primo ministro Sardar Shah Mahmud Khan, fratello del defunto re e zio dell'attuale. È un tipo calmo e garbato, ma non quello che si dice un bambino prodigio. Dopo l'intervista abbiamo fatto ancora due chiacchiere, ed era abbastanza divertente il modo in cui parlava della sua famiglia – «mio nipote, sua maestà il re; mio fratello, sua altezza reale tal dei tali; mio nipote, sua altezza reale tal dei tali».

Anche il primo ministro auspica la rapida creazio-

ne del nuovo stato indipendente del Pashtunistan (o Pathanistan), che dovrebbe comprendere tutta la regione della frontiera nordoccidentale del Pakistan e parte del Belucistan, incluse le importanti città di Peshawar e Quetta. Il Pashtunistan estenderebbe i propri confini dal Chitral all'estremità nordoccidentale del Kashmir e sotto i passi del Pamir, fino al Sin-kiang cinese e giù a sud fino al Sind. La sua frontiera occidentale sarebbe delimitata dalla linea Durand, l'attuale confine tra Afghanistan e Pakistan, mentre il limite orientale si estenderebbe fino all'Indo.

Il primo ministro sostiene che non è mai stato fatto un censimento della popolazione di quest'area – che oggi fa parte del Pakistan – ma a suo avviso nello stato del Pashtunistan vivono all'incirca sette milioni di abitanti, nella quasi totalità pathan e tribù di etnia pathan, che sono «fratelli del popolo afghano».

Sardar Shah Mahmud è un membro del clan reale dei mohammad zai, un ramo della potente tribù durani. La dinastia regnante, quasi tutto il gabinetto dei ministri e i principali diplomatici afghani appartengono ai mohammed zhai. Il primo ministro è un uomo elegante, di statura media, parla con voce suadente e in un inglese un po' legnoso ma corretto. Ha due figli negli Stati Uniti. Mi ha ricevuto nel suo studio, all'interno di un comprensorio sorvegliato da soldati con tanto di bandoliere. Dietro, e sopra, le alte colline rocciose che delimitano Kabul. Nel frutteto, i soliti meli in fiore.

Secondo il primo ministro, «il popolo dell'Afghanistan e quello del Pashtunistan hanno lo stesso

sangue». (In realtà solo il quarantacinque per cento della popolazione afghana, stimata in totale attorno ai dodici milioni di persone, è costituita da pathan o da loro affini; c'è inoltre un elevato numero di abitanti di origine turca o mongola). Ha poi aggiunto:

«Noi consideriamo gli abitanti del Pashtunistan fratelli. Tra noi non ci sono differenze culturali o linguistiche. In passato sono stati divisi a forza dall'Afghanistan, prima con l'invasione sikh, e poi con quella britannica. Ma ora che il mondo intero reclama la libertà e l'indipendenza dei popoli sottomessi, il Pashtunistan deve approfittarne. Il Pakistan, che solo in tempi recenti si è liberato del giogo britannico, non può avanzare nessuna pretesa sul Pashtunistan. I pathan (che parlano pashto) non vogliono essere schiavi del Pakistan. L'Afghanistan ha il diritto di difendere la loro causa davanti al mondo. Con l'aiuto di Dio onnipotente noi speriamo di poter restituire loro la libertà».

Il bazar è stracolmo di gioielli vistosi, cavigliere d'argento, lapislazzuli, smeraldi da poco e schegge di rubini, pernici in gabbia che si azzuffano, stoffe per turbanti e zuccotti, borse di cammello, bancarelle di lenticchie, kebab o interiora fritte che si possono portare via o mangiare lì per lì. La gente, quasi tutta, gira in stracci. Ma sono stracci colorati e puliti. L'ultimo elefante afghano è morto circa un anno e mezzo fa; gli indiani si erano offerti di regalarne uno al re, ma a causa dei rispettivi contenziosi tra i due paesi e il Pakistan non sono ancora riusciti a farlo arrivare fin qui. Con gli ultimi

due o tre esemplari il re andava a caccia di anatre. Per questo ne vorrebbe un altro.

Nel pomeriggio ho fatto un giro in macchina per Kabul in compagnia di Mrs Dreyfus. Tornando all'ambasciata siamo stati accolti da un gran tram-busto. Il maestro del canile reale si era presentato con una quindicina di levrieri, e voleva che ne scegliessi uno. Erano magnifici animali di taglia grande, anche se stranamente tenuti malissimo e infestati di zecche. Comunque, erano esemplari davvero splendidi. Con grande rincrescimento ho dovuto rifiutare il dono (anche se uno, un maschio snello e dal folto pelo dorato, mi sarebbe piaciuto davvero). Facendomi aiutare dall'interprete dell'ambasciata ho esposto il motivo del mio rifiuto al disorientato maestro del canile. In realtà, portarmi un levriero di quella taglia in giro per il mondo, passando per Saigon, Tokio, l'Alaska e Parigi, sarebbe stata una bella impresa; e inoltre dubito molto che il «New York Times» avrebbe apprezzato, in una nota di rimborso spese, la voce «vitto e alloggio per un levriero afghano».

Jalalabad, 17 aprile 1950

Arrivato in autobus, dopo un viaggio allucinante. La corriera era un trabiccolo pieno fino all'inverosimile di afghani con barba, turbante, e i soliti stracci addosso. L'odore era quello ben noto, e le passioni anche: ridere, strillare, litigare a urla. La corriera è rimasta ferma tutta la notte in questa città dell'Afghanistan orientale, dove ho conosciuto un

console del Pakistan, che era a dir poco felice di vedermi. È completamente isolato, e lo guardano come un criminale per quello che dice dei pathan. Mi ha offerto un curry incandescente, parecchio whisky e un letto, oltre a una valanga di pettegolezzi sugli afghani, nessuno dei quali particolarmente benevolo. Il suo consolato è in rovina, o quasi. In compenso Jalalabad è una cittadina piacevole: belli i frutteti, belli i giardini, belle le ombre pastello delle montagne.

Confesso che i pathan, con quel loro sognare uno stato tutto per sé, mi affascina. Mi ricordano un po' i curdi, o gli armeni. E la propaganda per il Pash-tunistan suona assai curiosa, anche perché è quasi sempre in versi. Eccone alcuni esempi recenti:

L'usignolo guarda la sua vita, e piange.
Il crudele straniero non vuole che l'ape gli si accosti
e il cielo non concede agli amanti il sonno, o una risata.

Giaccio nel mio letto di dolore
e non curo la ferita con l'unguento. Perché mi parli di risate
se anche il pianto mi è proibito?

Pathan, mi rivolgo a te,
destati
e desta il tuo coraggio,
la tua fama di guerriero corre il mondo, e il tuo retaggio
è la lama tagliente di una spada.

Mio dolce amico,
mi è proibito vederti.
Tu sei un fiore, io un usignolo
e non ci lasciano toccare.

Il guerriero più importante della zona, che ha scatenato l'inferno per quindici anni, è Mirza Ali Khan, Hadji Sahib, il Faqir di Ipi, splendido nome, per un ometto che vive in una caverna.

© 2001 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori dei diritti.